

# ■ Satira

L'affermazione di Quintiliano sull'assoluta originalità della satira rispetto alla letteratura greca (*satira tota nostra est*) va accolta con alcune riserve. Se è vero che non esiste un genere greco corrispondente alla satira, tuttavia in essa confluiscono elementi provenienti dalla commedia antica greca di Aristofane, dalla poesia giambica e dalla diatriba.

La satira arcaica è un genere poetico caratterizzato dall'estrema varietà di contenuti e metri, in rispondenza con il significato etimologico del termine *satira*, aggettivo sostantivato derivato dall'espressione *satira lanx*, con cui veniva designato un piatto ricco di ingredienti vari. Il poeta in prima persona discuteva bonariamente alcuni temi legati alla vita quotidiana, vi illustrava i principi di una morale spicciola, oppure le regole di un'attività pratica, come l'arte culinaria; il tutto era accompagnato dall'inserzione di favole, che avevano la funzione di *exempla* moralistici. Sappiamo che **Ennio** (III-II secolo a.C.) scrisse satire.

Durante l'età dei Gracchi e di Silla la satira si può ricondurre alla vita privata, o comunque a una sfera personale: in **Lucilio** (II secolo a.C.), che viene considerato l'inventore del genere, la satira si definisce come sede privilegiata di una discussione moraleggiante, sempre soggettiva, e come manifestazione delle idee del poeta sul mondo; in essa affiorano i temi dell'invettiva e della critica sociale.

**Orazio** (I secolo a.C.) riprende alcuni tratti della satira luciliana, sceglie il solo esametro come metro e mette a punto una forma garbata e gradevole, che dia l'impressione di una conversazione quotidiana e spontanea.

Durante l'età giulio-claudia, la satira è uno dei pochi generi nei quali si possono cogliere atteggiamenti di più o meno velato dissenso nei confronti del regime. Ma le satire di **Persio** (I secolo d.C.) non portano una voce dissonante: esse si limitano a proclamare la saggezza dei filosofi o quella popolare derivata dalla diatriba ellenistica e dalla favola greca.

Nell'età degli Antonini la tradizione della satira romana è ormai ben definita e **Giovenale** (I-II secolo d.C.) ne è l'ultimo rappresentante, impegnato in una condanna impietosa della società contemporanea. Egli si richiama soprattutto a Lucilio, è influenzato da Orazio, meno da Persio.

**Satira menippea** ◆ La satira menippea riprende l'opera di un filosofo ellenistico, Menippo di Gadara (III secolo a.C.), che proponeva una mistione di considerazioni e precetti morali attinti da filosofie diverse (prevalente è il cinismo), illustrati in opere scherzose, miste di prosa e poesia ("prosimetro"). Il carattere di questo genere satirico è fortemente dissacratorio di ogni convenzione sociale e religiosa. Vi sono rappresentati direttamente personaggi famosi del mito oppure divinità ridotti a uomini che rincorrevano i più bassi interessi della vita quotidiana.

Con le *Menippeae* **Varrone** (II-I secolo a.C.) apre una prospettiva nuova e diversa nella storia della satira. In Varrone la degradazione interessa anche uomini politici famosi. La maggior parte sono satire di costume, che prendono in giro gli uomini nei loro comportamenti comuni o che mettono in risalto la vanità della potenza e della ricchezza di fronte alla morte. Un aspetto singolare è la mistione di ogni sorta di stile: dalle più raffinate parodie dell'epica e della tragedia alla semplice riproduzione della lingua d'uso, che si compiace di volgarismi.

La continuazione diretta sembra essere l'*Apokolokyntosis* di **Seneca** (I secolo d.C.), anch'essa scritta in parte in prosa e in parte in poesia di metri vari, nella quale viene condotta una critica violenta dei costumi: la morte dell'imperatore Claudio e il suo tentativo di salire al cielo tra gli dei è narrata in termini surreali, in uno stile assai vario, che imita di volta in volta quello storiografico, quello epico, quello tragico, ecc., con un continuo e fantasmagorico gioco letterario.